

# Se il Macedone è alla porta

Testo: Stefano Bittasi S.I.

Foto: Dino Fracchia

**I**l Messaggio per la 83ª Giornata missionaria mondiale che Benedetto XVI ha consegnato alla comunità cristiana si apre con l'esortazione a ravvivare in ciascuno la consapevolezza del mandato missionario di Cristo di fare «discepoli tutti i popoli» (Mt 28, 19), sulle orme di san Paolo, l'Apostolo delle Genti. L'invito del papa è quello di tornare a guardare come priorità l'evangelizzazione esplicita, l'annuncio diretto della Buona Notizia, secondo il versetto del libro dell'Apocalisse (21, 24) che dà il titolo a questa Giornata: «Le nazioni cammineranno alla sua luce». Si tratta di rimettere al centro dell'azione missionaria della Chiesa il dono di Cristo come Buona Notizia

**Il papa ribadisce che l'annuncio della Parola del Signore, della Buona Notizia, è la forma più alta di aiuto che la Chiesa può dare**

per l'umanità intera. Non è nuova da parte del pontefice questa forte sottolineatura di un impegno missionario che ritorni a chiarire le proprie priorità apostoliche. Cito ancora dal Messaggio: «La Chiesa non agisce per estendere il suo potere o affermare il suo dominio, ma per portare a tutti Cristo, salvezza del mondo. Noi non chiediamo altro che di metterci al servizio dell'umanità, specialmente di quella più sofferente ed emarginata, poiché crediamo che "l'impegno di annunciare il Vangelo agli uomini del nostro tempo (...) è senza alcun

**L'annuncio del Vangelo a tutti i popoli è una missione ancora attuale? Quali sono le nuove frontiere da attraversare in una società multietnica? Alcune riflessioni a margine della Giornata missionaria mondiale (18 ottobre), ricordando un sogno di san Paolo**

dubbio un servizio reso non solo alla comunità cristiana, ma anche a tutta l'umanità" (*Evangelii nuntiandi*, 1), che "conosce stupende conquiste, ma sembra avere smarrito il senso delle realtà ultime e della stessa esistenza" (*Redemptoris Missio*, 2). Annunciare il Vangelo deve essere per noi, come già per l'apostolo Paolo, impegno primario.

## NUOVI CONFINI

Trovo interessante il richiamo all'apostolo Paolo, perché mi ha fatto tornare in mente un momento importante della sua azione evangelizzatrice, così come è stata narrata nel libro degli Atti degli Apostoli. Nel capitolo 16, infatti, si narra come Paolo giunga al termine dell'evangelizzazione dell'Asia Minore apparentemente con una sconfitta: non può più andare avanti in quei territori (la parte occidentale dell'attuale Turchia). Si tratta di un passaggio importante, dato che la «competenza» culturale di Paolo era fondamentalmente affine ai territori dell'Asia Minore e della Siria e la sua elaborazione dell'annuncio di Gesù Cristo aveva trovato fino a quel momento fertile terreno proprio in quell'area geografica. Ci si trova in una sorta di impasse per il gruppo di Paolo. Che la missione

affidata sia terminata? Che sia il momento di ritornare ad Antiochia e di vivere in mezzo alla propria comunità, dopo averne fondate così tante? Sappiamo che il passo seguente di Paolo è stato di attraversare il Bosforo (l'Ellesponto, in greco) e quindi di attraversare quel confine - che non era solo geografico! - tra Asia ed Europa, per tentare l'avventura dell'annuncio evangelico nei territori greci.

Ebbene, come viene narrato questo piccolo/grande passo da Luca? È utile rileggere il testo degli Atti degli Apostoli (At 16, 6-10) per comprenderne le motivazioni: «Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, poiché lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia. Giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, lasciata da parte la Misia, scesero a Troade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: era un Macedone che lo supplicava: "Vieni in Macedonia e aiutaci!". Dopo che ebbe

questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo».

Luca ci racconta che la lettura che Paolo e i

**«Vieni in Macedonia e aiutaci!»: in questo sogno descritto negli Atti dobbiamo sentire anche oggi la chiamata ad andare in un territorio a noi «straniero»**

Festa del Señor de los milagros, a Milano: annuale occasione di incontro, in ottobre, tra comunità cattolica peruviana (e latinoamericana) e Chiesa locale.

suoi compagni fanno dell'impossibilità di continuare l'annuncio in Asia Minore è legata allo Spirito Santo. Addirittura, nel processo di discernimento che porta a chiedersi «ora che fare?», ci viene narrato un sogno. Quanto di più fugace e fallace di un «sogno»? Quanto lontano dalla dura oggettività dei fatti è un sogno? Eppure quanta profondità misteriosa in esso! Il sogno riguarda un Macedone (cioè un greco) che invita Paolo a passare in Macedonia per aiutare. L'espressione che Luca utilizza a questo punto è illuminante: «Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunciare loro il Vangelo».

L'annuncio della Parola del Signore è qui descritto come la forma più alta di aiuto che la Chiesa può dare. Mi pare vi sia una forte consonanza tra l'indicazione di Benedetto XVI e quanto descritto nel racconto degli Atti. Molti vedono in questo atteggiamento una sorta di tensione verso una deriva integralistica della missione a scapito dell'impegno di carattere sociale e della lotta per una più diffusa giustizia cui tanti missionari hanno dedicato e dedicano tanta energia apostolica. Non credo che un tale timore sia giustificato. Anzi. Afferma lo stesso pontefice nel Messaggio: «La missione e il servizio della Chiesa non sono a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro dell'esistenza temporale, ma di una salvezza trascendente, che si attua nel Regno di Dio (cfr *Evangelii nuntiandi*, 27). Questo Regno, pur essendo nella sua completezza escatologico e non di questo mondo (cfr *Gv* 18, 36), è anche in questo mondo e nella sua storia forza di giustizia, di pace, di verità libera e di rispetto della dignità di ogni uomo».

Ecco allora che il «sogno» notturno di Paolo rappresenta una vera e propria chiamata e un modo di procede-

re specifico di ogni cristiano: «Vieni in Macedonia e aiutaci!». Dobbiamo sentire questa chiamata ad andare in un territorio a noi «straniero» per aiutare, identificando questo aiuto con l'annuncio della Parola del Signore. Andare ad aiutare indica una dinamica di vicinanza che espone Paolo a una cultura che non è la sua

e che gli chiede una forte capacità di inculturazione. Un tempo queste distanze culturali si identificavano anche con le distanze geografiche e la vicenda di Paolo si identificava in modo del tutto peculiare con i missionari cosiddetti *ad gentes* che, partendo dalle nostre aree geografiche, andavano in tutto il mondo



Un'altra immagine della festa: a sinistra, don Giancarlo Quadri, responsabile della Pastorale dei migranti nella diocesi ambrosiana.

a portare la Buona Notizia di Gesù Cristo. Oggi, la globalizzazione caratteristica dell'epoca nella quale viviamo e i flussi migratori globalizzati, ci chiedono uno spostamento della categoria di «frontiera» da attraversare per andare ad aiutare. Se rimane ancora oggi vero, come afferma il papa, che la Chiesa intera deve impegnarsi nella *missio ad gentes*, è ormai un dato di fatto che è «il Macedone» a essere venuto nei nostri territori.

### RIPENSARE LA PARROCCHIA

Per chi, come il sottoscritto, vive in una periferia di Milano nella quale già da un paio d'anni molte classi di prima elementare sono composte da una maggioranza di bambini e bambine non italiani, non è difficile intuire che cosa voglia dire oggi rispondere attivamente alla chiamata rappresentata dal sogno di Paolo. Si tratta di riformulare la declinazione dell'appello all'aiuto del Macedone, proponendo una vicinanza della comunità cristiana a quanti vengono a vivere nelle nostre città.

Certamente il modello della parrocchia «rurale» che ancora governa la stragrande maggioranza delle comunità parrocchiali sembra limitare una presenza missionaria della Chiesa oggi. Infatti, la parrocchia (anche quella urbana) è ancora caratterizzata dall'immagine del «campanile» del paese che, oltre a scandire le ore della giornata, ha la funzione di «chiamare a sé» i credenti nella partecipazione alle liturgie e alle attività proposte all'interno delle mura della «chiesa». In questo senso, tradisce il suo essere nata come cuore di un territorio rurale nel quale vive una maggioranza di credenti-praticanti.



La diminuzione numerica di questi, tendenza ormai costante da più di un cinquantennio in Italia, provoca un certo sfiorire della parrocchia «tradizionale» così intesa. Ecco perché, pur rimanendo un riferimento importantissimo della pastorale ordinaria dei credenti, la parrocchia non può più essere l'unico paradigma di presenza della comunità cristiana nel mondo d'oggi.

E qui la domanda del «come» riproporre l'annuncio oggi non può che porsi in un secondo momento. Paolo, infatti, prima attraversa, poi sperimenta - con difficoltà - percorsi faticosi. Così potremmo o dovremmo fare anche noi. Occorre fare prima una scelta di campo, nella direzione pastorale e missionaria, poi interrogarsi sul «come», senza paura di sbagliare o di correggere le rotte mentre si sperimenta.

Dovere oggi interagire con culture che talvolta risultano di difficile comprensione potrebbe richiedere, per un corretto processo di evangelizzazione, una diversa capacità di ascolto delle persone e dei loro mondi di appartenenza (specialmente se stranieri) da parte dei nostri strumenti pastorali. Così come sembra sempre più necessaria un'educazione alla corresponsabilità nell'annuncio della Parola tra sacerdoti, religiosi e laici in queste mutate circostanze contemporanee, così simbo-

licamente simili alle differenze tra il mondo dell'Asia minore e quello della Grecia. Sarebbe interessante, per esempio, se la comunità ecclesiale vedesse tutta questa presenza di persone provenienti da diversi ambienti culturali e religiosi non come un fenomeno dal quale difendersi, ma come sorelle e fratelli dinanzi ai quali trovare nuove strade per l'annuncio di una Buona Notizia!

Nuovi percorsi di evangelizzazione ci rimandano alla necessità di riaprire le nostre comunità a possibilità di annuncio al di fuori delle proprie mura. Tali nuovi percorsi di annuncio necessitano di trovare nuovi punti di equilibrio e di bilanciamento. Diversa è infatti la parrocchia intesa come la fontana del villaggio cristiano cui tutti vanno abbeverandosi, rispetto alla parrocchia come comunità dei credenti in Gesù Cristo secondo una ritualità e una modalità che, in molte zone delle nostre città, non è più espressione della maggioranza degli abitanti di un territorio. Da qui anche la possibilità di ripensarsi e di provare a cogliere negli eventi della storia, così come questa «accade», nella sua fattualità concreta, un'indicazione dello

Spirito per riuscire ad attraversare lo Stretto di mare che separa due continenti (mentali, pastorali, ecclesiali...) per rischiare oggi di nuovo l'annuncio della Buona Notizia.

**Il modello della parrocchia «rurale», che ancora governa la stragrande maggioranza delle comunità, sembra limitare la presenza missionaria della Chiesa**